



**Nazionale
nella bufera
Vicini
si difende**

Dopo il deludente pareggio dell'Italia con l'Unione Sovietica il ct Azeelio Vicini (nella foto) si è ritrovato sul banco degli imputati. Sotto accusa alcune scelte operate dal tecnico e l'incapacità della squadra di esprimersi al meglio negli appuntamenti importanti. Vicini ha respinto tutte le critiche: «Il tempo darà ragione al mio lavoro». L'allenatore azzurro si è detto tuttora fiducioso sulla qualificazione alla fase finale dei campionati europei. Ma a pochi mesi dai successi di Italia '90 l'uomo appare isolato anche all'interno della Federcalcio.

NELLO SPORT

**Formula 1
Mondiale chiuso
In Australia
vince Piquet**

Il Gran premio d'Australia disputato ad Adelaide ha concluso il campionato mondiale conduttori 1990 della Formula 1. La corsa è stata molto combattuta nonostante il brasiliano Ayrton Senna avesse già vinto il titolo indolito con una prova d'anticipo. La vittoria è andata al brasiliano Nelson Piquet che ha preceduto le due Ferrari pilotate da Nigel Mansell e Alain Prost. Senna è stato costretto al ritiro per un'uscita di strada. Il pilota della McLaren era al comando dall'inizio della gara.

NELLO SPORT

**Serie B
Il Messina primo
Incidenti
ad Ancona**

La giornata calcistica della serie B ha registrato la bella impresa del Messina che è andato a vincere sul campo del Pescara conquistando la vetta della classifica in condominio con l'Avellino, bloccato sul pari in casa dal Trapanese. Ad Ancona il big-match della domenica è stato rovinato da gravi incidenti dentro e fuori lo stadio provocati da un gruppo di ultras del Verona al termine dell'incontro. Il concorso Totocalcio ha visto soltanto quindici tredici, ad ogni colonna vincente spettano oltre 700 milioni.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Le masse e la difesa della Repubblica

PIETRO BARCELLONA

Mi ha colpito la scelta del segretario del Pci di sollecitare una mobilitazione di massa a difesa della Repubblica. Non so immaginare se ci sarà una risposta come negli anni di piombo o come quando Berlinguer chiamò le tute blu a protestare contro l'arroganza padronale e governativa. Certo sarebbe un fatto di grande rilievo se accadesse. Perché il rapporto fra masse e istituzioni repubblicane mi sembra ancora il punto discriminante della storia della Repubblica e anche del movimento operaio italiano. Ciò che più mi ha colpito, infatti negli ultimi anni di disgregazione sociale e politica, di crisi dell'appartenenza e della militanza, come si dice, è la corrispondenza di questi fenomeni al lento degrado delle istituzioni, alla diffusione della criminalità, alla nuova miscela di affari e politica, al trionfo del cinismo e della impunità ostentata. Tante volte mi sono detto la seconda Repubblica è in realtà, già questo ripiegamento delle masse, questa loro scomparsa dalla scena. Ogni giorno apprendiamo che un pezzo di Stato è coinvolto in malaffari in lasche immissioni ien si è proclamato che metà del territorio nazionale vive ormai sotto il dominio minaccioso di poteri criminali, oggi ci dicono che sin dai primi anni di vita le massime autorità del governo dello Stato hanno congiurato contro la possibilità che un voto democratico portasse il Pci alla guida del paese. L'indignazione è circoscritta e manifestata da intellettuali, personalità di rilievo pubblico, sindacalisti e anche esponenti di partiti politici che dovrebbero saperne qualcosa di più dei comuni mortali. Ma le piazze non si affollano, non ha luogo quella straordinaria elaborazione collettiva che si verifica quando la gente comune si raduna per discutere un avvenimento, per mostrare il suo giudizio sui fatti e per esprimere la polemica della forza d'urto più travolgente che la nostra vita democratica abbia conosciuto nei momenti più difficili e drammatici. La vigilanza democratica e la mobilitazione di massa promossa dal Pci non erano espedienti propagandistici o forma indiretta di intimidazione, ma vere e proprie occasioni di presa di coscienza collettiva che davano contenuti e sostanza alla democrazia. Naturalmente apparivano sempre un fenomeno ai confini della sovversione ai cautei commentatori che hanno sempre considerato le democrazie solo formalisti legalistici e procedure. Si accusavano i comunisti di fare appello alla piazza per sopraffare i poteri legittimi del governo, e di cercare di violare le regole del gioco ricorrendo ai rapporti di forza. E, invece, come le storie della Repubblica insegnano, è stato questo fenomeno a stringere il patto fra masse e democrazia, a generare un grande processo di «educazione democratica», perché le masse mobilitate sentivano di esercitare un potere legittimo, avevano coscienza di far valere il diritto all'agire collettivo come fondamento effettivo del potere legale.

Il tanto discusso riconoscimento dello sciopero politico è stato sotto questo profilo un segno indiscusso di avanzamento democratico, al pari dell'introduzione del referendum, anche questo. Questo nella prima esperienza come grande vicenda di acculturazione collettiva nel movimento democratico della legge e del Parlamento. È ovvio che le masse non hanno sempre gli stessi caratteri e lo stesso ruolo, che possono darsi fenomeni di fanatismo accompagnati dalla seduzione e dalla fascinazione ad opera di capi o di demagoghi. Ma qui sta la grande differenza della vicenda repubblicana, le masse chiamate a manifestare dalle organizzazioni del movimento operaio hanno sempre mostrato di essere portatrici di una coscienza di sé, di un «ordinamento interno» che ne faceva un soggetto attivo della politica e della società, e non l'oggetto di una manipolazione strumentale. Può apparire paradossale, ma le masse che hanno manifestato nelle nostre piazze non mi sono mai apparse folle anonime le tute degli operai, i cartelli e gli striscioni indicanti quartieri e fabbriche, le bandiere e i simboli hanno sempre espresso la consapevolezza di una forte identità collettiva, hanno prodotto e rappresentato un simbolismo autonomo e non indotto dall'esterno. Oggi che la vicenda Gladio, che la criminalità mafiosa mostrano quanta sovversione sia riuscita a infiltrarsi nel potere dello Stato per neutralizzare e distruggere la stessa dialettica democratica, è bene che il segretario del Pci chiami di nuovo le masse a mobilitarsi per vigilare sulla democrazia. Speriamo che non sia troppo tardi.

Le elezioni di mezzo faranno probabilmente segnare il record assoluto di assenteismo. Prevista una dura sconfitta dei repubblicani, in un clima di insofferenza per i politici

L'America alle urne Domani si vota pensando al Golfo

Bush ha cercato di contenere la gran rivolta dell'elettorado Usa introducendo nella campagna un candidato che certo non piace a nessuno: Saddam Hussein. Nel voto di «mezzo termine» di martedì si profila una batosta per il partito del presidente. Ma non è detto che si spostino di molto gli attuali equilibri politici, con un repubblicano alla Casa Bianca e una maggioranza democratica in Congresso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Su questo i pronostici sono unanimi si profila una batosta per il partito di Bush. I repubblicani rischiano di perdere almeno un paio di seggi al Senato, una quindicina alla Camera, cinque dei loro governatori. Ma non è detto che il risultato della miriade di «singolar tenzone» di domani, in cui l'America rinnova i 435 seggi della Camera, un terzo di quelli del Senato, i governatori di 34 dei 50 Stati, spostati di molto gli attuali equilibri politici. Ben che vada per i democratici il voto consoliderà una maggioranza al Congresso che essi hanno già (anche se più pronunciata alla Camera che al Senato) e non minaccia direttamente l'occupazione della Casa Bianca da parte di un repubblicano né la prospettiva che

pendenti «politici» bastano contrari peccore nere e contestatori. E stavolta, con 115-120 milioni di aventi diritto al voto che secondo le stime non andranno a votare per «disgusto», protesta, disaffezione o perché da sempre tenuti lontani dalle urne, l'astensionismo potrebbe segnare un record storico. Al pessimo umore degli elettori si accompagna il calo precipitoso della popolarità di Bush, passata al 52% dal 75% di agosto. Per fermare la valanga Bush ha dovuto in questi giorni «cambiar discorso» dalle magagne inerte alla crisi nel Golfo, mettere in campo il più odioso dei candidati contro cui un presidente Usa possa misurarsi: Saddam Hussein.

Ma anche se con la batosta che si profila gli elettori non accercheranno Bush dalla Casa Bianca e non modificheranno sostanzialmente gli equilibri, si limiteranno ad «abbaiare» anziché «mordere», c'è chi dice che «martedì si potrebbe scoprire che gli elettori americani fanno più male quando abbajano che quando mordono».

Polemica sugli ostaggi Forse libertà in vista per alcuni italiani

Mentre le missioni umanitarie di leader politici europei con obiettivo Baghdad si fanno sempre più frequenti, Belgio e Olanda hanno chiesto all'Italia che è presidente di turno della Cee, di convocare una riunione straordinaria dei ministri degli esteri della Comunità proprio per evitare simili iniziative. Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, avrebbe risposto positivamente. L'incontro potrebbe aver luogo. La polemica sugli ostaggi è corsa anche sul filo del telefono ieri durante un colloquio durato circa 20 minuti, Bush e la Thatcher hanno concordato sulla necessità di scoraggiare gli uomini politici

dall'avviare trattative individuali sugli ostaggi. Intanto uno spiraglio si sarebbe aperto per la sorte di alcuni connazionali dopo il viaggio della delegazione umanitaria composta da Pci, Verdi, Dp e Sinistra indipendente. Gli esponenti politici hanno affermato di aver avuto dal governo irakeno impegni concreti per la liberazione di un certo numero di italiani. Sempre oggi Willy Brandt arriva a Baghdad e Saddam Hussein gli ha preparato l'accoglienza annunciando di aver liberato 15 tedeschi. Nel Golfo Persico è arrivato ieri il segretario di Stato americano James Baker con il compito di rinsaldare l'alleanza contro Saddam Hussein.

A PAGINA 3

A PAGINA 4

Veltroni: c'è bisogno di un nuovo governo che sia in grado di rigenerare la Repubblica

Gladio scuote i partiti e il Quirinale Formica: «L'Italia è alla fine di un ciclo»

La Cia acquistava a Praga esplosivi per il Super Sid?

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Un uomo della Cia acquistava a Praga il Semtex e altri esplosivi per l'operazione Gladio. È questa una pista battuta dai giudici che indagano sul Super Sid e su una rievocazione dell'ultimo ventennio di stragi in Italia. I magistrati stanno verificando alcune dichiarazioni rese dall'ex collaboratore della Cia Brenneke. Dichiarazioni documentate, ma coperte da segreto di Stato negli Usa. Intanto si cominciano



Rino Formica

«Un ciclo storico si è concluso. Ed è persino fisiologico che esplodano i sottofondi...». Per Formica l'«affaire Gladio» è la dimostrazione di una «gerarchia non democratica» che ha operato nel quarantennio. Ora, aggiunge, si tratta di «frontare democraticamente la transizione». Bodrato: «Dietro l'attacco a Cossiga potrebbe esserci una manovra di segno opposto al «ritrovamento» delle carte di Moro...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. L'affare Gladio sta diventando una vera e propria valanga, politica e istituzionale. Alle rivelazioni si aggiungono le interpretazioni, le prese di posizione, le polemiche tra i partiti. Ieri La Malfa ha sollecitato Andreotti a riferire «prestissimo» in Parlamento sulla Gladio. Bodrato esprime preoccupazione. E si chiede: «Perché proprio ora? Non si scatenano questo putiferio soltanto per

un mandato presidenziale. C'è qualcosa di più?». Replica Formica: «Un ciclo si è concluso quello che aveva il proprio alibi nella guerra fredda. Ora cosa è l'uso politico che molti cercheranno di fare delle vicende tenebrose che stanno venendo alla luce?». «Un governo capace di creare le condizioni per la rigenerazione della Repubblica», chiede Veltroni.

A PAGINA 7

Abbagnale su tutti Un altro mondiale da leggenda



NELLO SPORT

Sette ore di scontri nel ghetto della Pantanella. Protesta della Caritas Battaglia fra immigrati a Roma Venti feriti e ottanta arresti

FERNANDA ALVARO

ROMA. Una notte di guerriglia nell'ex fabbrica di via Casilina, non lontano dalla stazione Termini. Nel «ghetto» autorizzato, dove vivono da oltre un anno più di 2000 extracomunitari provenienti dal Pakistan, dal Bangladesh e dal nord Africa, è scoppiata una massiccia lotta dopo la mezzanotte di sabato. Cinquecento persone coinvolte. Una ventina di feriti, quattro carabinieri contusi, 54 arresti e 34 fermi. Sette ore di scontri. Stamatina il processo per direttissima. La miccia potrebbe essere stata accesa da due giovani un tunisino e un pakistano, ubriachi, che hanno cominciato a litigare per motivi futili. Qualcuno dice che all'origine di tutto ci sia la spartizione dello «spazio



Agenti di polizia pattugliano il cortile dell'ex pastificio Pantanella

A PAGINA 9

Se Eltsin e Gorbaciov si alleassero...

ADRIANO GUERRA

«Il prossimo 7 novembre non ci sarà nessun golpe, hanno dunque detto sia il «portavoce» Gherasimov che, in un'intervista all'Unità, il responsabile dell'organizzazione di Mosca del Pcus, Prokoviev - anche perché come è stato detto, «un colpo di stato non viene mai annunciato con la data precisa» - è giustificato e persino doveroso dar credito a smentite tanto precise. Mercoledì prossimo, dunque, dopo essere sfilati sulla piazza Rossa, fanterie e carri armati scenderanno come sempre verso la Moscovia per poi tornare alle loro caserme. Ma non certo a caso Gorbaciov ha rinviato il viaggio a Bonn e ha poi voluto incontrare i militari mentre Shevardnadze non si presentava alla riunione di Budapest del Patto di Varsavia. Le incertezze e le paure dunque rimangono. Si pensi al fatto che il 7 novembre non solo in molte città, insieme o in luogo dei cortei celebrativi tradizionali, vi saranno manifestazioni di protesta di vario tipo, ma che in più di una repubblica, l'anniversario dell'Ottobre è già stato di fatto deprezzato dall'elenco delle festività. E questo mentre la Moldavia

(scossa da scontri che vedono contrapposti alla popolazione rumena le minoranze russe e turche, e tutti insieme questi gruppi alle truppe inviate da Mosca) si unisce alle repubbliche baltiche, a quelle caucasiche e ancora all'Ucraina e alla Bielorussia, nella sfida al potere centrale. «L'Urss fra poco cambierà nome», ha detto la settimana scorsa a Madrid Gorbaciov annunciando la prossima riforma con cui si dovrebbe riconoscere l'indipendenza e la sovranità a tutte le repubbliche persino in campi che riguardano la politica estera e la difesa. Ma il problema non è più soltanto quello di modificare i rapporti fra il centro (o per meglio dire la Russia) e la periferia (le repubbliche non russe). Mentre in vaste zone del paese sono in corso scontri che sembrano prefigurare vere e proprie guerre civili non già il parlamento di una piccola repubblica lontana ma quello della Russia ha nei giorni scorsi deciso che l'unico piano economico ad avere forza di legge sarà non già quello tanto fati-

cosamente elaborato nelle scorse settimane per iniziativa del presidente Gorbaciov mettendo insieme il gradualismo del piano governativo e il radicalismo del progetto di Eltsin, ma quello votato a livello repubblicano. La sfida è grossa e grave e vede contrapposti ancora una volta Gorbaciov ed Eltsin. Si parla di «golpe militare» ma come definire una situazione caratterizzata da una caduta così grave del potere centrale e dalla paralisi e spesso caotica ascesa di altri poteri? Né c'è solo questo. A Mosca i gruppi della destra «grande russa», sono giunti a lanciare un appello perché su Gorbaciov che Eltsin accusano nell'accusa di mettere in pericolo l'integrità territoriale del paese e gli «indignati socialisti» sin qui perseguitati siano «eliminati fiscoamente».

Minacce prive di senso? Forse - come dice qualcuno - inevitabilmente elementari di lotta politica in un paese che è stato tanto a lungo caratterizzato dal potere assoluto del partito unico? Quando si guar-

co e sociale. Ma proprio questo disegno viene messo in discussione e in pericolo dalle spinte contrapposte che continuano ad investire il paese, dalle difficoltà che la perestrojka incontra quando si tratta di passare dalle enunciazioni sul mercato sulla riforma dell'assetto proprietario sui prezzi ecc., ai fatti. Quel che sta avvenendo mostra che la situazione rimane aperta ma che il nuovo corso non può andare avanti nel vuoto di un potere centrale e senza un più largo consenso popolare. I diversi e contrapposti cortei che si apprestano a sfilare sulla piazza Rossa nell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, sono dunque da vedere come la testimonianza di un momento delicato e difficile che per essere superato sembra esigere - come da più parti si sostiene - l'adozione di misure nuove per rendere più forte e più rappresentativo il governo centrale - e in primo luogo attraverso quell'accordo Gorbaciov-Eltsin da più parti auspicato - e più vicina la più volte annunciata, ma sempre rinviata fondazione su nuove basi dello stato plurinazionale.